

Recensioni

Identity Issue in the Western Balkans. The cases of Albania and Montenegro

Emilia Sarno

Roma, Aracne, 2019, pp. 112

L'Autrice affronta il tema dell'identità territoriale nei Balcani occidentali in un'analisi che dichiara avulsa da pregiudizi per identificare i fattori che hanno inciso sulle diverse comunità nel percorrere i difficili sentieri confluiti nel presente delle loro realtà statuali e nel delineare quelli futuri. Sentieri questi ultimi non solitari e non più di contrapposizione per il disegno dei Paesi dell'area di associarsi all'UE, perciò segnati dalla necessità di superare stabilmente un passato imbrigliato in medesime o prossime radici profonde e non sempre disseccate, nel quadro di un progetto condiviso e spendibile internazionalmente cui le singole specificità, capovolgendosi finalmente di segno, conferiscano ora valore aggiunto. Due gli approfondimenti, riferiti all'Albania e al Montenegro.

Le sollecitazioni vengono così da due nodi: il primo è l'identità territoriale, intesa come 'identità di luogo', struttura cognitiva plasmata dall'abitare in uno specifico luogo, determinante per la definizione identitaria individuale e di gruppo, espressiva di relazioni tra una comunità e il suo spazio di esistenza processuali e multifaccettate: un pluriverso valoriale, che per l'Autrice deve essere assolutamente reindirizzato da posizioni retrospettive, potenzialmente rischiose specie se non sublimate, per essere ancorato a visioni propositive sganciate dall'antagonismo

– nel caso specifico, muovere un mosaico identitario frammentato a riconsiderare il passato per superarlo e rendere solido il necessariamente comune cammino di avvicinamento all'Unione Europea.

L'altro nodo consiste nella complessità dei Balcani. Rinvia e si intreccia al precedente lungo un arco temporale che, dai conflitti e dal riconfigurarsi territoriale più recente, ridiscende per quanto qui interessa alla fase post-napoleonica, quando l'area – causa, dopo la sconfitta a Vienna (1683), la crisi e la continua contrazione territoriale della principale dominante regionale dell'epoca, l'Impero ottomano – è emersa nel teatro geopolitico europeo, divenendo epicentro di problemi durevoli e destabilizzanti nei tempi a seguire e nel passato vicino, condensati dalle non desuete metafore 'balcanizzazione' e 'polveriera d'Europa'. Nel magma di un continente scosso da movimenti ideologici e irredentisti, le rivendicazioni identitarie fecero esplodere, nelle varie declinazioni locali, la "questione nazionale", che si risolse con la neocostituzione di nazioni-stato a spese della frammentazione degli imperi multi-etnici di riferimento. Ma neppure stavolta i nuovi confini furono ritagliati a misura delle specifiche comunità, così parte di esse fu ricompresa come minoranza anche entro diversi paesi. Scelte più rispettose per le popolazioni locali avevano ceduto dinanzi all'obiettivo comune delle grandi Potenze di ridisegnare la carta politica balcanica evitando la nascita di stati forti. Provvisoriamente, o mutevolezza nelle decisioni, rendevano, per chi era stato separato dagli spazi storici di vita, la convivenza con gruppi maggioritari altri segnata da incertezza e timore reciproci, e i regimi autoritari al potere contribuivano a irrobustire e incancrenire piuttosto che a

smorzare distanze e differenze. I. Bibò in *Miseria dei piccoli stati dell'Europa orientale* (1946) descrive ludicamente gli ondivaghi processi che hanno disconnesso in più riprese domini e popolazioni fino all'affermazione del nazionalismo più escludente, quello monoglottico e su base biologica. In questo teatro si segnala l'attivismo della Serbia su due fronti, apripista nella corsa dei piccoli nazionalismi alla conquista di una propria statualità e come praticante di un espansionismo sostenuto tramite la c.d. "mitizzazione della storia", che riemergerà anche nei conflitti di dissoluzione dello stato titino. Un drammatico filo rosso corre dal periodo turco, di cui ricostruisce un drammatico affresco Ivo Andrić ne *Il ponte sulla Drina*, alla disgregazione iugoslava: esperienze di generazioni compresse e riesplorate dopo la 'fase del congelatore' della guerra fredda, poiché è mancato il bene dell'oblio.

L'identità complessa dei Balcani è colta nel suo divenire e reinterpretata alla luce di considerazioni storiche (v. l'*excursus* sulla percezione dell'area balcanica da parte dell'Occidente europeo come 'terra di mezzo' tra Europa e Asia, come 'pre-orientale' o 'immediato vicino oriente', antemurale o primo manifestarsi del pericolo orientale – e sul complesso dei toponimi che l'hanno sostanziata), linguistico-culturali (cfr. sulla componente illirica, cara a H. Hoxha) e dei principali fattori geografici (contesti costieri, di pianura, insulari e montuosi, con la risultante della gran varietà ambientale), riconnessi a specifici modelli socio-territoriali affermatasi nel tempo, che, dopo la caduta del comunismo, vanno risentendo di nuovi e spinti processi di territorializzazione (in primis turismo, urbanizzazione incontrollata). Tuttavia, per quanto i caratteri naturali del teatro siano il dato primo di cui le comunità devono tener conto per il loro organizzarsi, è possibile che, in condizioni differenti, i medesimi ambienti avrebbero potuto ospitare quadri materiali simili ma esprimere visioni del mondo diverse.

Ciò non è accaduto in ragione di quello che l'Autrice ritiene il più pesante (fattore storico dei Balcani, l'Impero ottomano, potenza ossimorica al contempo compressore/piallatore e costruttore di identità, che per la lunga durata e i caratteri del proprio dominio ha impresso tratti peculiari e non effimeri alle identità locali, tra cui emerge l'individualismo e il connesso sentimento di autonomia. Quanto al comunismo, appare una sorta di meteora che non ha capovolto o cancellato tali valori (così le reazioni alle politiche di collettivizzazione sono valutate come espressione dell'individualismo cementato sotto i Turchi).

Circa il quadro storico-sociale complessivo, cui talvolta una minor sintesi avrebbe giovato, vanno sottolineati due aspetti. Uno è il ruolo centrale della chiesa ortodossa che, con la sua tradizione di organizzazione policefala autonoma e di sostegno ai poteri territoriali, ha irrobustito il senso identitario, accentuando le volontà di indipendenza locali e, infine, anche il nazionalismo più chiuso. Approdo a cui sono pervenute purtroppo anche le altre confessioni religiose dell'area. A partire dagli effetti divisivi e stranianti dell'uso – a ciò funzionale – di alfabeti differenti, pensato proprio dalla Chiesa altomedievale, tanto più rilevanti con il crescere dell'alfabetizzazione, come ben sapeva Stalin, che impose alla Moldavia il cirillico in funzione antirumena.

L'altro aspetto concerne la diffusione geografica dell'Islam, con la marcata differenziazione tra città e corridoi vallivi ben controllati dagli Ottomani in quanto fondamentali per i loro interessi, e aree rurali, molto rilevanti per estensione ma marginali e di scarso rilievo per la Sublime Porta, quindi poco vigilate, poco pressate e rimaste aliene alle conversioni, e fattesi così consuete a forme di autonomia rafforzate da un'organizzazione sociale di tipo spesso clanico-familiare. Questo non si è tradotto solo in una obbligata e secolare economia di autosussistenza (pastorizia o poverissima agricoltura, di cui ci hanno lasciato

memoria per la Jugoslavia più arretrata le opere di pittori naïf come Generalić), ma nella sostanziale autoreferenzialità, con la discrasia tra due mondi, uno plurietnico e l'altro chiuso nei bozzoli identitari: ne abbiamo esperito il perdurare in occasione della disintegrazione dello stato titino.

Circa i due casi-studio, Albania e Montenegro hanno condiviso un lungo percorso e, retaggio perdurante del successivo diversificato sentiero, il tratto della complessità e della frammentazione etnico-culturale, per l'esistenza di minoranze reciproche comprese entro i confini statuali stabiliti in seguito alle guerre balcaniche del 1912-13, per la prima e, per il secondo, nel 2006, con la cautissima proclamazione dell'indipendenza dalla Serbia.

Riguardo all'ex repubblica federativa, i cui primi passi da stato sovrano costituiscono l'oggetto della seconda e più originale parte dello studio, dopo un inquadramento storico-geografico e del *trend* socioeconomico recente, il *focus* puntualizza sul processo che portato la già triste – a mia memoria – Titograd ad assumere, con il nuovo ruolo di capitale statale, l'attuale toponimo di Podgorica, e sui programmi governativi intesi a renderla simbolo e volano dello sviluppo economico e perno del riequilibrio territoriale del paese, entro uno scenario che privilegia attività e strutture legate primariamente alla vitivinicoltura e al turismo. L'orizzonte di proiezione è quello comunitario europeo, nella consapevolezza che le piccole dimensioni del Paese e il contesto mondiale richiedono un doppio livello di collaborazione, il primo, e più necessario sotto ogni profilo, areale con i confinanti e l'altro continentale. Per gli aspetti identitari, il regime comunista non pare aver generato apporti performanti, mentre restano sotto traccia le reazioni posteriori, per esempio il grado della riappropriazione della dimensione religiosa e la sua tangibilità tramite l'intensità della ri-edificazione/ripristino degli edifici di culto. Si pensi alla vicina Albania, tra l'altro pre-

da immediata di una vorace speculazione edilizia, che tra il 2003 e il 2005 si è riempita di minareti in misura inversamente proporzionale alla scomparsa dei famosi bunker di Hoxha.

L'altro approfondimento verte appunto sul Paese delle aquile, sulla fissazione dei suoi confini statuali decisa circa un secolo fa dalle maggiori potenze del tempo a propria misura, lasciando nodi tuttora irrisolti, come la questione del Kosovo, oggi a più forte presenza skipetara ma già culla del mondo serbo. Qui avvenne la battaglia di Kosovo Polje (1389), che segnò l'inizio del dominio ottomano e la fine del regno creato da Stefano Dušan: ossia il re il cui ricordo mitizzato ha animato nei tempi il cuore del revanscismo serbo. Da qui, le preoccupazioni per i precari equilibri su cui si regge questo territorio – grazie alla missione KFOR della Nato stabilita dopo il manipolato conflitto del 1999 – dopo la sua proclamazione unilaterale di indipendenza dalla Serbia (2008). Come suscita inquietudine, almeno dal titolo, per via del qualificativo che richiama molto cupe memorie, il saggio di K. Danaj, *Platform for Natural Albania*, che mira alla riunificazione di tutte le minoranze albanesi (p. 52). Esiste un solo antidoto contro i fantasmi del detonare di nuove polveriere e i rischi di esplosioni a catena, la prospettiva di una casa più grande, comune, con la sua logica di collaborazione, delle decisioni condivise, della specificità volte in opportunità a vantaggio di un progetto unitario. Sotto questo ombrello, si sono già risolte in un accordo le tensioni tra Atene e Skopje sul nome ufficiale dello stato macedone.

Alma Bianchetti
Università di Udine

[Doi: 10.13133/1125-5218.16801]